

In ultimo l'ingessatura completa dalle ascelle alla punta dei piedi. Il sangue però usciva e arrossava ancora tutto il gesso intorno all'anca. Mentre mi trasportavano fuori dalla sala operatoria, mi venne incontro la signora Laurenti-Pejla, aveva le lacrime agli occhi. Dovevo fare proprio pena, pallido come un cadavere, mezzo incosciente dalla iniezione, dal dolore dalla tensione nervosa, fasciato di bende gessate come una mummia, ancora tutto intriso di sangue. Ma io non vedevo nulla di tutto questo, vidi solo due occhi buoni di un volto amico e non dissi nulla, forse non ne avevo la forza. Mi lasciai lentamente spingere sulla carrozzella dall'infermiere Pietro giù verso il mio rifugio sotterraneo.

Laggiù, disteso sul lettino cominciai un calvario ancor più doloroso, questa volta veramente insopportabile. La reazione del dolore, finito il calmante dell'iniezione, è un vero tormento cinese. Tutto il corpo era sottoposto a dolori crudeli, indicibili. Il cervello si appesantiva pieno di suoni, di rombi confusi, lo stomaco sembrava si rivoltasse, i polmoni sembravano sotto pressione, oppressi da un peso immenso, il cuore martellante come se scoppiasse sotto l'afflusso del sangue delle gambe, la posizione incomoda, la ferita dolorante e per ultimo e più tremendo l'osso martoriato, scalpellato, scheggiato che « bolliva » nella sua nuova posizione provocando un dolore fortissimo, persistente, lacerante.

Caddi in una specie di depressione anche morale, ormai non ne potevo più, deliravo, vedevo della gente che non c'era, gemevo ad alta voce, pareva che il lamento portasse con se una parte del dolore. Inconsciamente come un bambino, senza capacità ragionativa, lo sguardo attonito.

Nella notte chissà in quali rivolgimenti (non ricordo), ingessato com'ero fui rinvenuto per terra ai piedi del letto. Il giorno dopo ero più calmo, ma forse i movimenti della notte, forse la caduta, la mia gamba non era più a posto. Altra radiografia, altra iniezione lombare, stiramento dell'arto, messa a punto sotto la radioscopia. Seconda definitiva ingessatura.

Secondo risveglio dall'anestesia lombare, dolorosissimo anche questo. Mordevo il cuscino, le mani, stringevo i denti, agitavo continuamente le poche parti del corpo che potevo muovere, non trovavo una posizione sopportabile. Questa volta la buona signora Pejla aveva voluto restarmi vicino e passò lì accanto al letto tutta la notte per impedirmi un'altra eventuale sciocchezza. Ma fu l'unica volta che qualcuno mi rimase vicino in quelle terribili prove.

Io non amavo essere compatito, non volevo nessun conoscente intorno, ero troppo, esasperatamente troppo orgoglioso per lasciarmi vedere soffrire in quei momenti in cui non potevo più contenermi. Orgoglio di partigiano? di alpino? di uomo? un po' di di tutto questo! Quella notte però mi lasciai vincere dalle insistenze della signora e accettai la sua veglia. L'ultima roccaforte del mio cuore di « orso » cedeva

così, di fronte al persistere delle mie disgrazie. E fu bene perchè evitai così un nuovo spostamento nel « gesso ».

Dopo qualche ora riuscii a trovare una posizione migliore e verso il mattino mi ero calmato.

Intanto, passata in ogni modo la prima notte iniziò il decorso del periodo di fasciatura, atto a far risaldare al bacino il troncone del mio femore mutilato. Fu quella l'ultima fase della mia degenza ospedaliera che durò circa tre mesi, tre mesi immobile come una mummia. Potevo nuocere solo la testa e il collo, le braccia e il piede sinistro. Vivevo riverso nel letto di una stanza sotterranea, senza sole, senza riscaldamento, lontano da tutti i miei. In più gli allarmi, i bombardamenti il vitto abbastanza scarso, il pericolo sempre esistente di un controllo repubblicano o di una spia, e di essere magari piantonato o portato in qualche altro posto. Mi trovavo attorniato da letti anch'essi pieni di dolore, gemiti di ammalati, pianti di parenti, scene di moribondi, strazio di morti, giovani o vecchie vite che prima ancora di essere da me conosciute, dopo qualche giorno di degenza volavano leggere in braccio alla morte; questo il quadro affrettato dell'ambiente. Si aggiungano le sconcertanti notizie che giungevano dall'esterno; inverno freddo oltre ogni misura, senza legna e carbone, alloggi sinistrati, gente senza tetto, rastrellamenti, deportazioni, terrore, fucilazioni in città, impiccagioni di partigiani, servizio tranviario assai ridotto e si avrà un'idea della situazione di quei giorni.

Lontano intanto sui miei monti del Cuneese, la situazione non era certo lieta: mi giungevano saltuario notizie di rastrellamenti in grande stile, di gruppi nostri obbligati a sconfinare in Francia, di altri scesi a cercare rifugio e rifornimenti nella zona delle Langhe. Baudino non mi aveva abbandonato e venne spesso con Sacchetti a sincerarsi delle mie condizioni. Venne anche Giulio Corbelletti, l'Ufficiale della nostra vecchia « Banda » che avevo incontrato a S. Giacomo di Boves in una notte di terrore. Vennero la signora Quaranta, e Lucia, la coraggiosa Lucia Testore, che mi portava aiuti finanziari e qualche giornale partigiano. Venivano numerosi conoscenti originari di Boves, ma residenti a Torino; la famiglia Pellegrino, Ottavia Baudino, e altri di cui mi sfugge il nome. Quasi, quasi si riformava la stanza n° 1 dell'ospedale di Cuneo. Ciò era molto confortante, avevo ormai qualcuno vicino dei « nostri », ma le giornate passavano lentissime lo stesso. Avevo smania di guarire al più presto, m'illudevo in seguito all'operazione di poter ritornare quasi quasi l'antico « Bastian ». Cioè volevo ritornare a fare il partigiano! Soffrivo in quella forzata inerzia, lunghe notti insonni

Era il senso vivo dell'amore alla Patria, dell'amore e dedizione in senso assoluto fino all'ultima energia, fino all'ultima goccia di sangue. Era il sacro fuoco dell'Italia che si rinnovava attraverso la durissima prova che mi pulsava nelle vene che mi spingeva a voler